

Orizzonti Filosofia

Età di mezzo
di Andrea Radaelli

Boccaccio uomo libero

«Nella rivendicazione dell'arte del racconto (...) risiede la grandezza di un autore che ha inteso liberare l'intero spazio della narrazione dalla sottomissione a regole esterne, rendendosi autonomo rispetto a ogni

possibile vincolo dottrinale o sapienziale». L'autore è Giovanni Boccaccio, come spiega Giancarlo Alfano nel saggio *Boccaccio narratore. Una lettura del Decameron*, in uscita il 28 marzo per Carocci (pp. 184, € 20).

Ho trascorso un mese negli Stati Uniti con il progetto di discutere questioni di filosofia della scienza. Con mia sorpresa, la discussione è scivolata spesso sulla natura della morale. Non è successo per caso. Nella filosofia anglosassone si è aperto un curioso divario fra i filosofi della scienza e i filosofi, come quelli del dipartimento di Princeton dove mi trovavo, che si occupano di metafisica. Questi amano parlare di come sia il mondo al di là delle conoscenze che ne abbiamo, cosa che a me non sembra molto sensata. Nel corso delle discussioni che ne sono seguite, mi sono reso conto con stupore di un disaccordo, curiosamente simile, anche su tutt'altra questione: la natura, appunto, della morale. Che cosa distingue ciò che è giusto da ciò che è ingiusto? Vi racconto, senza pretese, qualche aspetto di queste discussioni.

g

Eminentissimi filosofi analitici, come Gideon Rosen, Mark Johnston o Paul Boghossian, ritengono che esista una verità morale assoluta indipendente dall'umanità, da Dio, da qualunque altra cosa. La morale evolve nel tempo, cose considerate giuste in passato sono considerate sbagliate oggi (la schiavitù o il diritto di un marito di comandare sulla moglie), anche i nostri correnti giudizi morali attuali verosimilmente non sono quindi certo definitivi. Ma questi filosofi ritengono che, anche se non li conosciamo, giudizi assolutamente giusti ed eterni esistano, in una realtà ideale che esiste da sempre.

L'argomento principale a difesa di questo realismo morale assoluto è il timore che l'unica alternativa sia considerare la morale arbitraria. Se una cosa può essere giusta per qualcuno e sbagliata per un altro, l'imperativo morale perde forza e non possiamo più giudicare nessuno. Questo relativismo morale renderebbe tutto permesso. Un argomento più semplice è la differenza fra giudizi morali e giudizi estetici o di gusto. Se trovo buo-

di CARLO ROVELLI

Una serie di incontri negli Stati Uniti ha portato uno scienziato europeo a confrontarsi con filosofi convinti nell'attribuire alla **sfera etica** valori assoluti, sganciati dalla realtà e dalla storia. Lo scienziato europeo non si è lasciato sedurre: non vede proprio perché i principi alla base dell'agire di ciascuno debbano risiedere fuori di noi. In fin dei conti...

ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE

La morale è umana: l'imperativo sono io

ne le pesche, mentre a te le pesche non piacciono, non mi viene in mente di dire che ho ragione io. Mentre se trovo sbagliato uccidere mentre tu lo trovi giusto, continuo a dire che io ho ragione e tu hai torto. Questa osservazione mostrerebbe che i giudizi morali, a differenza dai giudizi di gusto o estetici, sono universali e fanno appello a verità assolute. Ma l'argomento più forte oggi di moda di Princeton è strettamente filosofico. Se giudichiamo un'azione giusta o ingiusta, che cos'è che *la rende* giusta o ingiusta? L'unica risposta plausibile, secondo i realisti morali assoluti, è che il suo essere giusta o ingiusta non possa essere che un fatto oggettivo. Il fatto stesso che possiamo sbagliarci nel giudicare mostrerebbe che il nostro giudizio non è la stessa cosa del fatto che un'azione sia giusta o ingiusta. I giudizi dipendono da noi, ma sono solo tentativi di cogliere la vera morale assoluta indipendente da noi.

Tutti questi argomenti hanno un parallelo nella discussione sulle verità scientifiche. Il realismo scientifico assoluto asserisce che esiste un mondo reale oggettivo, e le nostre teorie scientifiche magari si sbagliano ma ambiscono ad approssimarlo. Il mondo reale oggettivo è ciò che «rende vera» un'affermazione scientifica. Se non pensiamo così, sostengono i realisti, cadiamo in un relativismo dove non si può più dire che cosa sia vero e che cosa non lo sia, tutte le teorie sono eguali, e non abbiamo terreno per scegliere fra loro.

Non ho competenza sulla filosofia morale, ma il realismo morale assoluto mi ha sorpreso e non mi ha convinto. Mi sembra confondere dipendenza e arbitrarietà. La morale non è arbitraria. Quello che riteniamo giusto o ingiusto non dipende da una scelta arbitraria che siamo liberi di fare. Non possiamo cambiare le nostre regole morali come vogliamo. Le sentiamo vive dentro di noi, fanno parte di noi. Uno splendido romanzo che racconta un tentativo fallito di sfuggire alla propria morale è *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij, dove il giovane e tormentato Raskol'nikov prova a convincersi della liceità di uccidere, solo per essere poi travolto da sé stesso. Il giudizio di che cosa sia giusto e che cosa non sia giusto è una forza reale e potente che contribuisce a determinare le nostre azioni, le nostre relazioni umane e (ahimè solo in parte) dare forma al nostro vivere sociale. Ma non essere arbitraria non significa non dipendere da nulla. La concreta realtà della morale non richiede l'esistenza di una morale *fuori* da noi stessi. Il senso morale è parte di ciò che siamo. Proprio come tale può essere il prodotto della nostra concreta realtà culturale, sociale, religiosa e biologica.

La morale non è neppure il gioco astratto di attribuire

l'aggettivo «giusto» o «ingiusto» a questa o quella scelta. E pulsione ad agire. Che riusciamo o no a fare qualcosa per limitarla, la vasta ingiustizia nel mondo ci affligge. Chi veda un bimbo affogare in una piscina non si limita a giudicare se sia bene o male andarlo a salvare: si butta in acqua e lo salva; se si limitasse a giudicare che sarebbe giusto farlo, sarebbe moralmente riprovevole. Usiamo argomenti morali per indurre persone a fare o non fare qualcosa. La applichiamo non solo a noi ma anche agli altri. Giudicare una pesca buona o cattiva mi induce solo a decidere di mangiarla io o no. Non a dirti di mangiarla se so che non ti piace. Mentre se vedo un bambino che si diverte a picchiare un altro bambino, intervengo. Il giudizio che diamo sul comportamento degli altri lo diamo secondo la *nostra* morale, indipendentemente da quale sia la *loro*, perché ciò che giudichiamo male è qualcosa che la *nostra* morale ci spinge a combattere per quanto possiamo anche se commesso da altri. Non vedo il bisogno per questo che la morale risieda fuori da noi.

I giudizi etici evolvono e sono spesso in conflitto non solo fra culture e popoli diversi, ma anche all'interno della stessa società, e anche nel dibattito interiore continuo all'interno di noi stessi. La morale non è un elenco di semplici principi che stabiliscano una volta per tutte cosa sia giusto e cosa non lo sia, ma una dinamica complessa che avviene costantemente a tanti livelli: psicologico, sociale, storico, nell'infinita contrattazione fra pulsioni diverse che costituisce tanto la nostra vita collettiva quanto quella individuale. L'intersezione fra le pulsioni è inestricabile. Ci comportiamo più o meno secondo giustizia per imperativo morale, per essere accettati o apprezzati dalla comunità e da chi ci ama, per convenienza, per abitudine, per educazione, per natura, per istintiva generosità, per amore di Dio, per timore di una punizione in questa o un'altra vita. Qualcuno riesce davvero a districare la nostra complessità interiore?

Il realismo morale assoluto di diversi dei filosofi che ho incontrato è cresciuto in tempi abbastanza recenti, come reazione all'interesse suscitato qualche decennio fa negli Stati Uniti da idee europee estranee alla filosofia anglosassone, come quelle, in tempi diversi, di Ludwig Feuerbach, Friedrich Nietzsche, Michel Foucault o Jacques Derrida. Nel pensiero di questi e tanti altri intellettuali europei, nozioni come verità e giustizia sono più complesse che il semplice accordo al modo reale o a una morale oggettiva. La ricchezza di queste idee ha lasciato traccia nel pensiero americano, per esempio incontrandosi con idee della tradizione americana come il pragmatismo di Charles Sanders Peirce. Ma la paura del «relativismo», della perdita di punti di riferimento fissi, «il vero mondo», «la vera morale» ha spaventato e spinto diversi filosofi a un arroccamento su linee di difesa come questo realismo morale assoluto.

Forse c'è altro. La mia reazione di europeo è quella di un figlio di un continente che dominava il mondo e si è autodistrutto in due guerre spaventose, alimentate da conflitti ideologici ed etici violentissimi. L'intera Europa continentale ha di fatto perso le guerre del XX secolo, e ha dovuto fare i conti con il crollo della fiducia nelle proprie stesse convinzioni. Non così l'America, cresciuta a superpotenza economica, che si picca ancora (anche se sempre più a torto che a ragione) di non avere mai perso una guerra, che domina militarmente il mondo e in gran parte considera ovvia, nonostante problemi e dissidi interni, la propria superiorità culturale, e soprattutto morale, sul resto del mondo. Per i miei amici filosofi d'oltreoceano, la morale è quella di chi è sicuro di poter considerare sé stesso vicino alla Verità («Ah, l'uomo che se ne va sicuro, / agli altri ed a sé stesso amico», Eugenio Montale). Per me («Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo») la morale è continua incertezza e tormentata ricerca.

g

Non so dire in che misura l'intenso senso della giustizia che tutti abbiamo, anche se in forme contraddittorie, sia maturato nel corso dell'evoluzione biologica della nostra specie, quanto sia stato un prodotto dell'acculturazione umana, quanto sia appreso da ciascuno di noi nel corso della vita. Di certo esiste, e di certo gioca un ruolo prezioso, anche se non unico, nel permettere la nostra vita insieme. Se l'umanità, nel bene e nel male, è riuscita a sopravvivere, moltiplicarsi e fiorire come ha fatto, senza dubbio è stato anche grazie a questa grande forza che ha generato rivoluzioni religiose, culturali e politiche, ed è invocata da noi umani a ogni piè sospinto, talvolta in modo profondamente sincero, spesso in modo spudoratamente ipocrita. Per amore della giustizia, innumerevoli esseri umani hanno dato la vita.

Certo il nostro senso morale è in costante evoluzione, come lo sono tutti i nostri giudizi: costantemente influenzato da ciò che incontriamo attorno a noi, dall'incontro con idee diverse, che talvolta rifiutiamo e talvolta ci convincono, nell'infinito gioco delle interazioni umane. Ma tutto ciò mi sembra umano, profondamente umano. È ciò che siamo, non un misterioso sguardo che diamo su una realtà indipendente da noi stessi. Possiamo parlare della morale in termini astratti, astraendo da noi stessi. Ma possiamo parlare di qualunque cosa in termini astratti astraendo da tutto il resto. Così facendo non vediamo qualcosa al di là della concretezza del mondo: vediamo solo un aspetto del mondo astratto dal resto, compreso il terreno su cui si fonda.

